

EPITAFIO ALLA MORTE



anna alvano

EPITAFIO ALLA MORTE

queste parole sono dedicate
a me, non contengono alcuna
speranza. Cerco di prepararmi
in modo degno per lasciare la
vita e poter entrare nell'illusione
della morte.

anna alvano

gennaio 2020

Siamo essere spirituali
che stanno vivendo
un'esperienza umana,
non esseri umani che vivono
un'esperienza spirituale.

Pierre Teilhard de Chardin

(1881 – 1955)

Ora rammento il tuo volto, avevi
perduta la giovanile grazia
quel mattino di sole quando
tagliai il mio tempo accanto a te,
e veloce rinchiusi il cuore nel buio.

Venni con il caldo e andai via
unita al freddo delle passioni vissute,
non furono tempi tristi poiché amavo
l'interno degli uomini pronti a mostrare
la loro crudeltà per l'indegnità morale.

Soffia la tramontana, lasciami
ancora sbigottire al ricordo dei nostri
corpi accanto alla fonte ed in questo
pensiero portano via gli affanni che
domandarono ragione della loro natura.

Hai avuto su di me un perverso carisma
ma ti fui lieta poiché rovesciai l'ordine,
divenni una donna libera e non ebbi
più paura della malvagia natura, essere
di gran forza d'animo è quello che mi interessava.

La mia vita fu felice ma proiettai
la tragedia dell'esistenza e ciò stagliò
sin dall'inizio il danno, per parte mia
non venni incoronata a causa delle
conclusioni che mutarono la natura.

Non so perché nacqui ma, di sicuro,
crebbi abbastanza e la cupidigia altrui
sostenne lo scopo di accrescere
la conoscenza ma non a sufficienza per
procacciarmi amicizia da dividere le voglie.

Tutti sapevamo che ci misurammo senza
dolcezza alcuna, ma non tutti sapevano
dell'amore tuo, non usai umiltà allora
poiché rendeva sprezzante la mia esperienza
vissuta a capo volto verso le cose buie.

Nata da stirpe non nobile, il tempo
mi invase e senza alcuna resistenza
ebbi il peso e i mezzi per procacciarmi
la lealtà e l'audacia tali da guidare
le origini fino all'uso di costumi eccelsi.

Eravamo fratelli, abbisognava di un
passo guardingo per non far uscire
la bestia che scalciava e cosicché
non so dire quanto l'affetto fu timoroso
serrandoci in una morsa fusa dalla fede.

Venite miei familiari a piangere qui,
non disperate, poiché ora ancora non ho
intenso se il vostro fu affetto robusto per
saggezza o tirannia in difesa delle leggi
che poi si fusero e nacque la bellezza.

Mi ritirai vecchia nella caverna per
tentare di spartire il dialogo finale con
la follia intrapresa in età non matura,
rovesciare le regole non sempre è cosa
assennata, meglio cimentarle in una guerra.

Non fu sapiente per me non raccogliere il
passato che conteneva già la più grande parte
delle cose umane, l'indipendenza fiaccò i benefici
e dovetti apprendere l'ingegno che respinge i
pericoli della falsità senza essere preda della paura.

Rileggete la mia storia, sarete sorpresi
dalla voglia che avevo di ingegno che
era servito ad accrescere la fortuna del pensiero
e mai fu in crudelità la ricchezza mia,
crebbi, dunque, nella onesta dote della libertà.

La vita che io appresi ha vagato senza
governo ma portata con diligenza per
raccogliere la bellezza, ecco dunque non
fu senza melanconia che la lasciai, so che
niente di me andrà disperso nella rovina.

Non fui prigioniera, mi accorsi che il momento era giunto quando i sassi si fecero irti e difficili per i miei passi. Ostinata andavo, fui anche ammirata ma c'era in me tremore e rabbia, era tutto così bello, non volevo andare oltre.

Credetemi, mi impegnai con tutte le mie energie per lasciarmi nella quiete luce della saggezza, ma dovetti affrontare la riluttanza di quanti, non avendo alcun valore, chiedevano il mio assenso per spazzar via la devozione alla bellezza.

Mi attirai addosso molti più strali che
elogi e le mie ragioni ebbero bisogno di
tanta forza ma le azioni non furono tristi.
Ora, però, vorrei il ricordo di me senza giudizio
e che i buoni possano ancora rivolgersi a me.

Andai per mare e per terra, compii grandi voli
sorretta da pesanti pensieri. Ma a mia memoria
non ebbi insigni virtù, miravo nel corso degli
eventi a vincere la malinconia del vivere
trovando rifugio nel piacere della bellezza cosmica.

Fui disobbediente all'assoluto, donando e
soccorrendo conquistai grande misericordia per me.
Ebbi cura della ragionevolezza senza prestare
troppa cura alla storia del giorno che andava,
posso dire che il segno del finale non fece chiasso.

Tu sei il figlio che non ho voluto, cresci
bene ed onesto altrove. Non è importante da
chi vieni ma resta prezioso di cosa riempi
il bagaglio durante il misterioso viaggio
che dovrai affrontare da solo con tanta fatica.

Non vissi di nascosto ma ogni giorno fu
un sorgere alla luce, vuotai il tempo con
gioia, per molti aspetti certo avrei potuto
camminare meglio il percorso ma poi decisi
di affrontare il fragore delle onde in vista del sonno.

Ho reso il corpo ma non il pensiero, ultimo
compagno degno di morire ad occhi aperti.
Mi assillò il cosmo e la religione che non
riuscirono a fornirmi notizie sulla vita e
crebbe in me la sorte disposta appesa al laccio.

Piansi per l'orrore dell'inimicizia e svettai
alta a sentire l'inno più gioioso dell'armonia,
ebbi in mente verità con infiniti spiragli ma
ci volle tanta antica sapienza per non
cedere alla follia delle parole pietose.

Sulla soglia degli anni fui compagna del
dolore che lassù flagella gli animi e si rende
rende complice della umana sofferenza. A me fu
caro il pianto che versai e che come serpe
strisciava senza inganni l'onore di vivere insieme.

La posseduta ambizione mi forzò
la mente e la riempì di sete del sapere,
ciò che era facile divenne chiuso e come peste
dilagò il contagio, ebbi l'animo intriso di
bellezza e di desiderio di restare bella.

Andai sradicata ma non incrudelita,
tollerai molti dubbi senza sovvertire la rettitudine.
Esistetti onesta, alimentata dalla compassione,
non ebbi cupidigia di denaro e pesai
ogni grammo della tenebra per liberarmene.

Ebbi paura delle incertezze che arrestavano
il cammino e il buio fu mio padrone a lungo.
Quando liberata dalla cecità mi privai di tutto
ciò che spegneva, conobbi le scelte che regalarono
la condotta futura e lo stato d'animo fu più sicuro.

Ho fondato la mia ragione d'essere sulla fiducia
degli affetti, ogni persona mi donò una visione
diversa del mondo. Ciò che suscitò più spavento
in me fu l'aggressività di chi aveva paura di
essere; dal buio mi difesi amando la natura.

Ma poi non fu un mondo così spaventoso, il sole aveva riscaldato le mie paure e il gelo riaffermato la convivenza con il dolore, non giunsi alla tacitazione ma sconfinai in una silenziosa gioia alla vita giunta sino a qui.

Non smisi mai di sperare il raggiungimento della sapienza, almeno quella quotidiana, non è stato facile consumarmi. La vita si è poi rivelata invidiabile, dunque, dovetti rimuovere il peccato di ritenere la morte come un castigo.

Per molto tempo fui una creatura timorata
ma lo stesso feci in modo di potermi
allontanare, vissi senza vocazione spirituale
e non risposi al supremo giudice dei miei giorni.
Ho atteso per un po' e poi ho continuato con le domande.

Rimasi assente dalla natura che pretendeva
di giudicare la qualità degli umani e posi
sempre fede nello sviluppo del pensiero posto
nelle mani di chi vedeva più lontano oltre
le barriere degli antenati vissuti all'alba.

Non fui sgravata dalle emozioni che arrecarono
alla mia voce spessore e compassione da permettere
al dolore di infliggere minor male. A guidare
la coscienza, ed assieme ad essa, le azioni
seguii le istruzioni che venivano dal cuore a volte.

La morte mi tagliò la vita ma io tenace le
sopravvissi e il pensiero continuò a diffondere
quello che ero stato, avevo promesso
di non far svanire lo spirito, mi creai la
convinzione e contro ogni ragione finì tutto.

Ho portato con me la morte sin dalla nascita,
divenne mia compagna non amata e tra
noi ci furono domande senza risposte certe.
Si comportò come demone nascosto pronto alla
cattura, dovetti aspettarla, alla fine, con pazienza.

Non fui sepolta poiché la vita dei morti
si trova nella memoria dei vivi. Cercai
di vivere una buona vita la più onesta
all'alba di un mattino che brillò solo per me.
Non c'è stato motivo aver vissuto se non per i sogni.

Non ebbi tempo a caricare la nave preferii
percorrere la strada con poche cose, e sul cammino
realizzavo verità che trovavano posto presso di me.
La mia autentica identità non finì avvolta
nel silenzio ed io piombai nel meglio dell'esistenza.

Smisi di pensare di vivere oltre la morte e non
cercai più un senso. Non ebbi storia perché vuota
di speranza, quindi il mondo non ebbe verità assoluta.
La mia condizione fu quella di mortale senza
alcuna promessa e con occhi sbarrati al limite.

Mi preparai con cura per arrivare qui, misi
il vestito bianco, ascoltai una dolce sonata,
guardai la grande distesa d'acqua davanti
a me e mi resi conto che si stava compiendo
quello che era iniziato il mattino del primo vagito.

Non inventai ingegni per svelare arcani enigmi,
non fui prudente per una migliore esistenza,
non ebbi fama di saggezza per aumentare risorse,
non conclusi grandi vittorie per rafforzare il passo
tuttavia la mia vita fu un inno che gestì l'orrore.

Lunga la via che mi ha condotto alla condizione attuale, l'umanità conobbe catastrofi che annientarono migliori possibilità di sopravvivenza. Il pianeta non era più ospitale, non solo per gli umani, vissi nella concezione di felicità come un privilegio.

La morte, non l'ho conosciuta adesso, è stata sempre con me, insieme ci siamo evolute secondo natura, coscienti che noi dovevamo stare accanto. Ora la riconosco, non incute più timore ma neanche dona la pace, anch'essa non conosce il mistero.

La cosa più importante per me è stata scegliere la strada che rivelava pensieri illuminanti, ma anche occasioni di massime sfide perché anche il sole avrebbe potuto morire lasciandomi priva di poetica. Presi molte persone a viaggiare con me umanamente.

Nell'ora che più o meno sentii la morte stabilire la mia fine non ebbi ribellione come negli anni addietro era accaduto; ma fu l'inizio di una sfida in cui le ponevo dei limiti all'arbitrio con cui stava opprimendo e sostenendo la vita.

Ebbi fortuna a capire che avevo terminato la mitica attività umana e, quindi, smisi di cercare una morale; improvvisamente non ebbi più solitudine e la paura della vita senza valore cessò lasciandomi libera di perdermi.

Provenivo da una sfida dove c'era il coraggio di pensare per conto proprio ma fui coinvolta in una concezione priva di natura. Poi alle soglie di quello che era senza scopo, riottosa chiesi protezione al pensiero ignoto che mi difese dalla paura.

Ciò che non sono stato fu colpa mia, ciò
che dissi mi appartenne e ciò che compresi definì
la vita che ebbi. Alla fine del tragitto non
ebbi alcuna promessa di porte spalancate alla
gioia, poiché un bieco inganno era già diffuso.

L'angoscia esistenziale fu la sensazione più allarmante
per la mia esistenza e concepì strade tortuose,
numerosi segnali attraversarono le azioni mie.
Seguii il pensiero e non trovai alleati ossia la
solitudine mi fu vicino ed io l'accolsi pietosa.

Avrei fatto a meno di tutta quella vita che ebbi,
se avessi potuto raccontare una felice storia.
In qualche modo svolsi il sogno in maniera
crudele, fatto di passione e di idee nate dal
bisogno di tenere magia in campo consacrato.

Tutta la memoria di me la riversai nelle tristi
parole che lasciai, avevano formato il mio cuore
e resomi il pensiero essenziale condannato al
dolore e alle generazioni che hanno creato nel
tempo personaggi e sepolcri di anime eroiche.

Imparai a pensare per spavalderia, rifiutai
di cedere il passo alla paura della mia specie.
Non seppi mai se tutto accadde per una libera
scelta o se lati oscuri condussero i fatti.
La nascita non fu mai svelata così come la morte.

Mi posi la domanda vera ma non servì come
le diverse risposte sparse non poterono sciogliere
ciò che non era conosciuto. Non sarei stata
guerriera se avessi potuto sapere, così provai
smarrimento sprofondando nella più sterilità.

Dal momento che ebbi l'aspetto umano con gesto leggero dovetti trovare l'immagine che nel contesto poteva più raffigurarmi. D'altra parte non ebbi scelta e, infine, abbracciai la morte. È stata la figura che più mi ha terrorizzata la vita.

La sventura di non poter mai sapere chi fossi, suscitò in me terrore e pietà nell'attesa del giorno ultimo, le cose umane furono mortali e non visibili. Il tormento fu la ricerca mia invana e insana piena di inganni e bugie.

Io ero nei ricordi che svanirono nel nulla,
abbandonai la mia identità e non ebbi più
coscienza. Restare me stessa, si trattò di
definire la mia traccia nel cosmo e scivolare
nel tempo per non emergere mai più da esso.

Gran parte della mia vita dialogò al buio
della percezione dei resti di me. L'oblio non
portò testimonianza nella scena finale ma solo
il placamento pietoso. Il sublime momento
del faccia a faccia ci trafisse a vicenda.

Uscii di scena irosa e corruciata quasi
uccisa appena nata nel mito della vita.
La legge umana era divina poiché richiedeva
il sacrificio per il suo potere. Io divenni
il segno della tragedia degna di pietà.

Non vidi e non capii la mia vera colpa meno
che mai il senso di quello che mi stava accadendo.
Certamente fui insana a cercare una spiegazione
che non poteva essere fornita. Assurdo il dolore,
banale il bene, non c'è stato alcun compenso.

Forse non fu così come andò, non lo seppi
mai, persino il caso non salvò la maledizione.
Non mi apparve visione che manifestasse in
maniera fatale la condizione della volontà mia.
Attesi la fine nella inutilità del conflitto.

La follia dello spazio solitario mi violentò nella
ragione e fui assalita dall'essenza dell'anima,
uccisi il pensiero in ossequio alla natura, ma
senza vedere dietro di lei. Posi in gioco la mia
vita come testimone di verità ed impegno.

Dissezionai il dramma dell'esistenza e ne trassi
soltanto fantasmi portatori di enigmi, nel
gioco dell'irrisorio, brancolai nelle cose
dell'incertezza. Cercai nel coraggio la vita
e la verità perduta ma il giorno aveva la notte.

Come arrivai a quel fatale momento neanche
il destino lo seppe, scavai una fossa vicino
a una mefitica palude affinché potessi sempre
ricordare il mondo infernale che lasciai inorridita
per quel soffio mortifero che avevo sempre respirato.

Questa vita che vissi avrei potuto ripeterla ancora numerose volte ma nulla sarebbe cambiato e non avrei conosciuto altro. Tale narrazione affondò nel mito del mondo che, secondo i personaggi, incuteva insicurezza.

La vita accadde, come accadde la mia, e non potei vivere senza di lei, fui pazza d'amore per lei e liberai ogni energia per godere l'estasi. Rapita dalla passione ogni dissonanza cadde e non toccai la mia mano.

Guardai il mondo con amore e compassione in principio, poi fui semplicemente sopraffatta della stessa essenza e non ebbi frutti. La bellezza rendeva amare le persone e gli esseri umani divisi per il suo possesso. Io ho voluto bene.

Raggiunsi una sorta di nenia ipnotica, di riti pieni di speranza e fiducia che fornirono alla mia mente una strada per andare avanti. Ci sono stata in quel crepuscolo dolce ma il buio arrivò e portò via tutte le ombre vive.

Ogni mattina sentivo tutti i miei sensi stringersi
alla vaghezza a volte sorridevano innocenti.
Poi l'uragano portò il vento che spazzò via il
corpo ed insieme i profumi della voce sparsa.
Non immaginai così possente la mancanza del fuoco.

Noi morti siamo sepolti qui sotto la nera terra,
non abbiamo cespugli su di noi che muovono il
vento. Noi siamo morti ancora vivi senza gemiti
perché rassegnati e consapevoli dell'esistenza del
nulla. Senza frastuono noi andammo via veloci.

Inorridii quando la peste del nulla ebbe
la vittoria su speranze ed illusioni. Coprii
ogni rovina con una fredda realtà delle cose.
Assieme scomparve anche la pura aura vitale
e cominciai a fuggire di corsa dall'evento finale.

Non affidai a nessuno la memoria di me,
tutto si svolse in quel tempo lì, a me disposto.
Quelli che furono protagonisti accanto a
me di quei giorni, non ne portai memoria e
nacque la tragedia della triste accettazione.

Ci fu un momento in cui fui costretta a riconoscere
senza veli la verità e ad affrontare la storia
che aveva originato un sogno senza favorire
un senso. Allora tenni sempre presente che
ero solo carne tra radici ben più profonde.

Tutto ciò che conobbi al riguardo di quella terra
furono i suoi pericoli che parevano annunciare
la fine. La rinascita era il mito dell'eterno
ritorno ma senza nessuna speranza. Io ho
sempre interpretato ciò come suggestiva visione.

Furono vani gli sforzi intessuti per svelare
la tragedia prima della nascita. Vidi ombre
e in esse il nulla rifiutando i sogni che non
aprivano gli occhi alla realtà. Portai con me
il dilemma di vivere sino all'oscuro abisso.

Non ebbi forse il diritto di sapere e neanche
di sperare ma riguardante la specie di umanità
che incarnai fui dominata dall'inquietante
mistero. Con occhio puro e molto dotata
per la vita crebbi in un'aura di interiorità.

E se io fossi andata per esperienze vitali avrei ricevuto l'educazione dell'obbedienza umana dove non bisognava osare sapere. Non compensai la vita morale e rafforzai gli aspetti al servizio. Quando finì la chimera e iniziò la realtà non seppi.

Non c'era armonia prestabilita bensì una forza inerte e mi sottolineò l'unità tra i pensieri e le critiche che vissi. Fu necessario superare il credo per una più soggettività del mio proprio spazio. Io non ebbi più il punto fermo centrale.

Mi resi più umana davanti alla lunga strada
fatta di logica ma distaccata dalla lezione resa
dalla vita. Il sogno fu la speranza di rinunciare
all'impazienza e di vivere la frustrazione.
Fu così che l'interiore equilibrio prese forma.

Avrei desiderato mostrare che ero viva e riconoscere
il mondo come reale ma fui scettica a qualsiasi fede.
Non ebbi adeguate ragioni per una via d'uscita
e per questo crebbi nel dualismo che cristallizzò
il mio pensiero. Se io fui reale non fu essenziale.

Cosa potevo scegliere se non vivere come stabilito.
Assunsi la finitezza come condotta di vita
e tuttavia mi rifugiai nel paesaggio lieve.
Tutte le altre cose di cui non feci parte ebbero
impulso per la mia conoscenza intorno alla fine.

La più sottile e la più pura della causa
delle cose naturali mi trascinò nel buio
sentiero della notte e fui accolta benevolmente
in un viaggio verso la verità. Ma nel cammino
che ebbi non la incontrai, era fuori dall'umano.

Vissi in un luogo con le sbarre alle finestre e
per superare la soglia attraversai suggestive
idee dei mortali nei termini di un viaggio
iniziatico. Ogni credo guidò l'uomo ma io
fui premuta a conoscere ogni cosa con presunzione.

Desiderai tanto vivere da lasciare la notte
e spingermi verso la luce immaginista del
mondo. Quello che non fui nell'intera
realtà pose in me il dubbio che scavò un
profondo buco in ciò che non ero mai stata.

Se anche ebbi l'essere nulla esistette, neanche
la realtà visibile ma non comprensibile. Le
cose che pensai erano inesistenti, in questo modo
il cosmo tutto fu una natura senza significato.
Cosa ebbe più importanza non riuscii a capirlo.

Ho vissuto aprendomi al poema sulla
natura, usai la conoscenza, la più pura di
tutte le cose, possedeva una grandissima
forza ma, tuttavia, ebbi l'animo tutto
in fuoco e nulla del cammino era credibile.

La generazione del vuoto mi accolse nel suo dialogo e mi condusse per la ricerca di una credenza che io non partorii mai. La morte segnò per me la coscienza della non conoscenza della vita ed ormai era ora di andare.

La scelta che mi si prospettò non riguardò la possibilità di vivere e neanche il modo in cui morire. E non seppi mai come sarebbe finita. Mi sforzai di vivere come individuo, secondo la mia logica, dal profondo di me in maniera naturale.

Non seppi bene da dove tutto ciò cominciò e né da
dove tutto finì. Presi vita senza avere una ben
vaga idea di come svolgerla, mi calai in un buio
luogo recondito con altri esseri soli che partivano.
Le cose non avevano significato e a volte senza emozioni.

Mi esercitai a tirare fuori la melodia che si celava
dentro di me sulla buia terra, nelle fitte
tenebre accanto ad un piccolo fuoco più
luminoso della luce che esisteva nella mia anima.
Non ebbi mai tregua e non trovai cibo per la mia fame.

Se io fossi stata, solamente e semplicemente,
il principio del mito, senza voce e senza volto,
sarebbe stato più lieve morire non tanto
per motivi spirituali ma per la razionalità cui
fui accolta. Fu tutto una mostruosa caricatura.

Stetti seria sulla terra sottraendomi al silenzio
della superbia, ma sul mio capo pendette sempre
la condizione di urgenza immediata. Il duro
ricorso al pensiero come a una mortale colpa.
In seguito aspettai la punizione teorizzata.

La maggiore azione che riuscii a compiere fu quella di lasciare tracce del mio percorso, vuoi nel senso particolare che esso assunse per il legame stretto che ebbi per la mia costruzione spirituale, vuoi che la mia testimonianza fu la sola garanzia.

Usai il linguaggio delle parole per vocarmi alla trasparenza della verità e scrutare dentro lo scopo che sembrò sempre una menzogna irreali. Avrei voluto peccare d'orgoglio e accostarmi ad un credo per aver sollievo.

Nei miei confronti mi sottrassi di dire menzogne
ossia evitai la violenza del diritto e percorsi
la strada del dovere morale dell'uomo
nei confronti dei simili. Fondai il pensiero
attraverso la crescita dei precetti della ragione.

Non volli nascere per un principio che non fu
mai dimostrato, invece volli racchiudermi nel
primo anello della catena sociale che mi rese
la vita più veridica e degna di armonia.
La falsità nel pensare divenne un principio.

C'era qualcosa di toccante nell'essere vivi,
sembrava sogno di una cieca fede e di una realtà
senza sincerità. Forse un tempo fummo protetti
dalla fine e cominciammo a simulare perbene
la vita. Io non seppi se vissi o e se morii.

Nelle tante lettere che scrissi alla vita non
ebbi risposte e non volle chiarirmi alcunché,
ma in seguito non ebbi più stupore e passai
oltre il mistero. Crebbi nella capacità di non
fermare la ricerca, guardando in me stessa.

Non volli seminare, non amai raccogliere, non
fui nella terra fertile ma in quella arida
e avara di concime. C'era un abisso,
ricordo, dove si vendeva la morte con grande
lusinga trascinando la gente là dove lei esigeva.

Non scaturii da un cuore che poteva turbare
e dissimulai alla realtà la mia debolezza.
Anima generosa, dovetti andare incontro all'altrui
malevolenza, occorre mettersi di fronte allo sguardo
dei simili infastiditi. La vita passò eterna.

Fuggii dalla terra senza essere ricondotta in alcun luogo, quindi indietro di nuovo nella disposizione del nulla che disprezzò la umana razza e cercai senza ambire alla più grande forza morale. Ebbi fedeltà nella memoria mostratosi sincera.

Ebbi solo legami amichevoli che accompagnarono me e l'onestà turbata dall'amore umano che a volte sanava la diffidenza. Mi ammalai di pensieri nati senza infingimenti. Parlai con asprezza senza mascherare la rabbia al mistero.

Persino la riluttanza ad accettare la mia condizione non permise alcunché se non avere la forma più ambigua, ovvero la remissione. Fu preziosa per me la critica a ciò di cui non fu possibile avere alcuna esperienza. Fui la nitida visione del dolce mistico.

Convinsi me stessa a credere che era il migliore mondo possibile e che avevo avuto una buona possibilità di esistenza. Forse l'unica. Con linguaggio esigente il mito si misurò con gli uomini e produsse il duro fondamento del terreno su cui io svolsi la natura.

Sono stata la misura della realtà che acquistai
durante l'indagine intorno alla mia condizione e
nell'ambiguità più interpretata fui immersa
nel senso estraneo che circondava l'intero valore.
Quanto a me non ebbi troppo tempo per uscire.

Credetti in me e diventai ciò che ero già prima
della nascita, ma alla fine non avevo preparato ancora
il discorso finale legato all'estenuante crepuscolo.
Così fu che, in seguito, possedevo solo pezzi di idilli,
anche senza identità definita in un notturno mistero.

Avrei voluto vivere un canto d'amore per rifare
la persa freschezza del mondo, vederci molto di più.
Ma la durezza fu fatale per dar vigore ai miei
inni, ruvidi e straniati, insieme tratti dalle viscere.
Sedetti e tutto il tempo dell'attesa non successe nulla.

La ragione che usai fu sempre bersagliata dalla
forza della realtà ma non permisi di avvirla con
timori anzi la seguii tenendomi dietro confusa.
Fuggii con le membra che ribollivano verso quello
che appariva nella buia notte la pena più pia.

Già prostrata fui colta da brividi febbrili gelidi,
inseguì il pensiero più che la passione, mi piegai davanti
all'oscurità osservandola. Così innominabile
celata stava lì la fine, spietata cacciatrice,
sconosciuta mi colpì quando il cuore pulsava.

Fui una fiera prigioniera della vita, ma non
preda. In un lampo apparve tutto lo splendore della
parola che usai per infiammare il mio labirinto.
Stetti seduta sul destino sconosciuto e in affanno
imprecai al cielo mentre il sole stava declinando.

Passai anni senza dolore e dissi a me che più luce avrebbe accecato l'oscurità riversa sulla terra, non addolcii la spinosa esistenza. Non ho inghiottito felicità che sacrificai per l'insipienza scritta nella illusione di irridere la dea ostile della conoscenza.

Avrei voluto possedere una forza irruente del pensiero da poter cogliere la verità unitamente alla realtà del mondo. Rimasero le convinzioni fondamentali per esprimermi portando alla luce l'essere con il senso, sebbene inaudito, che non esisteva verità.

In me esistette l'idea di cose infinite che contenevano più sensi e, quindi, vissi nello spazio a me concesso. Andai nomade negando la concezione della realtà poiché non necessaria all'esistenza della vita e di morte, non vi fu attraverso il tempo di imparare.

La sensazione più dura che provai fu quella di non sapere se fosse vera la mia coscienza, arresa ad andare avanti pur senza il perché dell'identità del mondo. Sebbene confusa affermai tutta la gioia appartando il principio dell'origine ormai reso inutile.

Tutto nacque con me e andò via con me dal di fuori, non fui inventata e l'origine fu sempre ignota. Credetti nell'esistenza non dipendente dalla mia volontà. Si badi bene che non ho dubitato di vivere ma della realtà sprovvista di ogni causa.

È vero che fui un essere pensante ma l'idea di me non corrispose alla realtà esterna. Passai la maggior parte del tempo a raccordarmi con cose dubitali costruite nella mia mente in cui il tempo e lo spazio erano concetti essenziali.

Invece di svolgere un'esistenza pensata avrei potuto rivolgere lo sguardo verso l'astrattezza umana e separarmi così dalla positività che sempre mi ha accompagnato. Tuttavia ebbi felicità dalle idee nate esterne alla mente, fuori di me e dallo spirito.

Dapprima non ebbi pace, insistevo sull'entusiasmo ma senza preghiere, lasciai il sicuro ordine per maturare una dura rigidità che, in gran parte, non raggiunse la serenità da fare di me un individuo che non pose il dolore della morte.

Vissi destinata a morire, per una ferita che non guarì.
Non ebbi nulla di certo tranne la perdita di me sola
e cominciai ad imparare a morire ma più strano ancora
fu dover riconoscere che non mi appartenevo come
le cose intorno. Dovevo solo pensare alla morte.

Non ebbi l'arte di vivere e compresi abbastanza presto
che non avrei mai raggiunto la conoscenza e andai
unita alla fragilità degli esseri umani. Guardai fissa
al mondo come il posto migliore in cui vivere e interessarsi
al pensiero. Immaginai il futuro non necessario.

Giunsi al mondo ancora troppo giovane per sostenere l'eccessiva realtà e si radicò in me una visione organica del cosmo. Il sentimento di timore attanagliava la mia paura di sicurezza e, ad ogni modo, la felicità non poteva essere raggiunta.

Non ebbi mai la capacità di assorbire l'armonia del cosmo e presi in prestito la razionalità saggia ma crudele, ordinata alla sopravvivenza dell'essere. Alcuni invocavano la virtù ma io non riuscii a perseguirla e mi avviai al rifiuto delle passioni.

Prelevai dalle macerie i punti di vista etici
con infiniti interrogativi senza considerare che
fu proprio il carico di significati morali che mi permise
di crescere come una persona cosciente della propria
limitatezza. Entrai così nella scuola civica della vita.

Nell'anno in cui il mio pensiero fu più libero ed
armonico avvenne che dovetti far parte della tragica
attenzione che poneva la morte nei miei confronti. Non
concedeva tregua, pertanto, fui costretta, malgrado che
la guardassi, a parlarle per arrivare alla fine, con lei.

Ogni giorno, quando ero in esistenza, mi son chiesta
a cosa era più opportuno prestare attenzione per
comprendere le leggi universali, estranee ed astratte.
Non capii se fu bene o male vivere per morire
oppure morire per vivere. Fu corollario dell'umano.

Per quanto potei arrabbiarmi o disperarmi il
corso della mia vita non fu nelle mie mani
ma di un potere oscuro e sconosciuto mai svelato.
Io fui un essere come tanti, portati qui, strumenti
semplici per completare la finitezza umana.

È vero non fui costretta a rimanere in vita ma decisi di resistere per non subire una umiliante resa da forze più potenti. A buon diritto mi tenni in esistenza tollerabile prendendomi cura della sola cosa in mio possesso ovvero il pensiero amico.

Gli occhi aspirarono a diventare saggi ma la virtù non raggiunse la mia mente ed usai insolenza per l'ignoranza della risposta. Non considerai mai certo il percorso naturale perché ignoravo in che cosa potesse consistere. Non ho mai trovato il mio.

Non fui penitente, benché imperfetta e non compiuta, ma esigente per la conoscenza. Non ebbi mai motivi per abbandonare la vita. Pur non circondata da serenità era sopportabile e cercai di non perdere la ragione allontanando la stanchezza della morte.

Accadde spesso che, in alcuni casi, mi lamentai per la mia morte pur continuando a governare la vita. Volevo sedermi a piangere ma asciugai le lacrime e presi consapevolezza dell'infame limite, seguì un cauto rispetto di ciò che ero.

Avvennero eventi non belli cui bisognò che
adottassi un modello più saggio di percorso
non aprendo ferite procuratami per adempiere
al dovere verso la vita. Durante la giovinezza pensai
al suicidio come esercizio di riflessione sulla morte.

In seguito alla mia morte volli prima fare tre cose.
Parlai con me, ebbi una condotta più coraggiosa,
seppellii il forte dolore prima del mio corpo.
Seppi, allora, prorompere in un inconsolabile pianto,
il passato era finito e andò via portandomi con lui.

Non preferii la consolazione perché richiedeva l'accettazione alla morte. Mi chiesi se avessi voluto o meno nascere, conoscere un mondo irreali nella realtà della verità per poi non prendere coscienza della mia mortalità unica.

Poco tempo prima della mia morte volli giudicare me stessa. Se avessi avuto abbastanza coraggio, se fossi stata pronta a lasciare l'arroganza e se avessi protetto i miei errori. Non mi sentii mai far parte di una ragione.

Fui indulgente nei miei confronti e dimostrai verso la mia persona una profonda compassione, lungo tutta la vita non provai un'autentica felicità ma un perenne senso di tragedia che coinvolgeva tutti e ci ha lasciato lì sempre nel vuoto dell'anima.

Sovente mi chiesi se fossi preda della follia e puntavo il dito contro l'incredibile realtà che mi consumava, per garantirmi la sopravvivenza feci ricorso all'interiorità per limitare quanto più possibile il dolore e la sofferenza che mi procuravo.

Contro l'afflizione imparai a pensare e posi
la riflessione come punto di partenza per la
libertà razionale al fine di scorgere il sapere.
La vera minaccia fu lo scetticismo proiettato
sul mio essere che giustificò le opinioni sostenute.

Sebbene conobbi l'importanza delle emozioni e delle
passioni non ebbi motivi di ritenere che esse potessero
contribuire a migliorare il pensiero e la riflessione.
Non passai alla storia poiché non c'era ragione alcuna
di credere nel tempo. Niente fu come prima.

Quello che vidi fu tutto ciò che vidi, senza alcuna spiegazione, cos'era la causa prima che mi dava l'energia non ebbe mai risposta adeguata. Seguì la mia religiosità crescendo in sensibilità. Ebbi necessità di commettere sacrilegio contro il credo.

Non fui una di loro, proveniente da fedi lontane convinta che ogni cosa fosse in balia del caso, assecondare i vincoli non ero disposta e, quindi, le vicende umane furono insopportabili e senza motivazioni. Rifiutai l'idea dell'essere umano libero.

Qualunque cosa io sia stata non contenni la forza per le difficoltà e i problemi che nella vita infastidivano la razionalità subordinandola alle passioni. Da dove io fossi partita non ebbe più importanza quando riguardò la natura finale.

Più che avere certezza ebbi dubbi. Fu cosa bella stare pur senza sapere. Avrei voluto essere una pura visione immortale. Consolai la morte che andava sempre veloce e affannata. La mia identità vera non fu mai svelata e la portai con me nell'universo.

“Ecco il nostro errore: vediamo la morte davanti a noi e invece gran parte di essa è già alle nostre spalle: appartiene alla morte la vita passata,,

“I più ondeggiavano infelici tra il timore della morte e le angosce della vita: non vogliono vivere né sanno morire.”

Lucio Anneo Seneca
(Cordova, ca 4 a.C. – Roma 65 d.C.)

In copertina: maschera ghignante in argilla del museo di Mozia